

# M5S, Pd e Cgil rilanciano il salario minimo ma politiche attive al palo

## Il confronto sul lavoro

D'accordo il presidente Inps Tridico: con nove euro l'ora in 4 milioni avranno aumenti

Claudio Tucci

Nonostante l'Ocse continui a ripetere che la strada, per spingere la ripresa, è quella di ridurre il cuneo fiscale-contributivo, e lo stesso premier, Mario Draghi, abbia escluso espressamente aumenti di tasse (anche su imprese e lavoro), una fetta della maggioranza di governo, M5S-Pd-Leu, con la sponda della Cgil, è tornata a invocare il salario minimo, per far crescere le retribuzioni, assieme alla legge sulla rappresentanza, in chiave dilotta al dumping contrattuale. E ciò mentre riforma degli ammortizzatori e delle politiche attive e della formazione, assolute urgenze del momento, sono ancora in fase "di bozza" (rinviata a ottobre in legge di bilancio e al confronto con le regioni).

A riproporre, un po' a sorpresa, il tema, delicato e divisivo, del salario minimo, è stato anche il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, che, nei giorni scorsi, ha evidenziato come con una soglia (legale) a 9 euro lordi l'ora quattro milioni di lavoratori avrebbero aumenti retributivi. La soglia dei 9 euro lordi l'ora è la stessa della proposta dell'ex ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, discussa per mesi un paio d'anni fa, poi rimasta in stand-by, per contrasti all'interno dell'allora maggioranza (in particolare con la Lega) e la caduta dell'esecutivo Conte.

Il punto, che emerse con forza già allora, è che 9 euro lordi l'ora per tutti i lavoratori, secondo le analisi tecniche svolte, avrebbe comportato un aumento del costo medio del lavoro non inferiore al 20%, avevano sottolineato i consulenti del Lavoro in uno specifico approfondimento di giugno 2019. E anche Istat e Inapp, in audizioni parlamentari sul ddl Catalfo,

avevano evidenziato significativi incrementi di costi, diretti e indiretti, per le imprese in caso di eventuale introduzione della misura. In base a tutti quegli approfondimenti, sotto la soglia dei 9 euro lordi l'ora si indicavano tre milioni di lavoratori privati a cui aggiungere i lavoratori del settore domestico (864 mila) e una parte del settore agricolo (350 mila); insomma, più o meno, i quattro milioni citati dal presidente dell'Inps, che percepiscono un salario orario inferiore a 9 euro.

Non solo. Sempre secondo i calcoli fatti a giugno 2019 dai consulenti del lavoro, l'adeguamento della retribuzione a quattro milioni di lavoratori, avrebbe portato a un aumento diretto del costo del lavoro per le imprese di oltre 5,5 miliardi di euro. Considerando, poi, il necessario "allineamento" dei livelli retributivi sopra i 9 euro, ci sarebbe stato un ulteriore incremento del costo del lavoro per le imprese: il valore allora stimato allora dall'Istat, 4,3 miliardi di euro, si sarebbe triplicato raggiungendo i 12 miliardi di euro circa. Anche l'Ocse, con l'economista Andrea Garnero, aveva detto la sua, con il confronto internazionale: i 9 euro lordi l'ora corrispondono all'80% del salario mediano. In Germania si scende al 48%; e in media nei Paesi Ocse i salari minimi variano tra il 40% e il 60% del salario mediano, in Italia ciò vorrebbe dire tra i 5 e i 7 euro l'ora. Insomma, 9 euro sarebbero i più generosi. Certo, si tratta di numeri da aggiornare, anche alla luce del Covid; ma, spiegano gli esperti, la sostanza non cambia.

Anche nel 2019, come si ricorderà, M5S e Pd parlavano di salario minimo, ma con posizioni distanti sui due nodi veri della questione: i 9 euro (o la cifra legale che si vorrà fissare) sono solo retribuzione, o cosa comprendono anche? E, secondo, che ruolo dovranno avere i Ccnl?

I due stessi nodi, rimasti senza soluzione allora, che si ripropongono oggi, considerando anche come, in Italia, il perimetro delle garanzie e delle tutele offerte al lavoratore dei contratti collettivi nazionali è ben più esteso del mero trattamento economico minimo.

Del resto, sia Enrico Letta del Pd

che il leader della Cgil, Maurizio Landini, parlano, rispettivamente, di rafforzamento della contrattazione collettiva e di legge sulla rappresentanza. Contro il "lavoro povero" e il dumping contrattuale favorito dalla proliferazione di una miriade di contratti sottoscritti da organizzazioni sindacali e datoriali di dubbia rappresentatività, la strada, secondo le imprese, è quella di individuare i contratti di riferimento e affrontare il nodo della rappresentanza.

«Oggi la priorità è il lavoro e la tenuta dell'occupazione - spiega il professor Arturo Maresca (ordinario di diritto del Lavoro all'università di Roma la Sapienza). C'è un tema di trattamenti retributivi, soprattutto nell'area della collaborazione continua, ma i presidi legali ci sono già nell'applicazione dei Ccnl attraverso il richiamo all'articolo 36 della Costituzione sulla giusta retribuzione e sulla retribuzione imponibile ai fini contributivi. In quest'ottica, il salario minimo legale rischia di non dare una risposta più efficace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Secondo le imprese la strada è quella di individuare i contratti di riferimento e affrontare il nodo rappresentanza**

